

# **SOLO I MATTI FANNO IL CINEMA**

**Marco Giallonardi**

- Prima stesura: Maggio 2014
- Seconda stesura: Dicembre 2015
- Terza stesura: Settembre 2016

*Abbiamo già così tanta pena a vivere questa vita  
che non possiamo immaginare di rappresentarla*

**Ennio Flaiano\_diario degli errori**

*Di notte Eleonora mi si attacca come una cozza. Mi si spalma sulle gambe, sulla schiena, sulla faccia. Io resto immobile, paralizzato. Se mi sposto si mette ad ansimare, si agita. Allora debbo aspettare che s'addormenti, la pelle si ammorbida e la tensione cala. Solo a quel punto stacca le mani con un plop e posso chiudere gli occhi.*

*Arrivo distrutto la sera a casa, il lavoro mi distrugge. Aprirgli la testa e inventare una soluzione diversa per ciascuno di loro. Certe volte sento il peso sulle spalle che spinge giù, due mani che vogliono tenermi sott'acqua e farmi affogare. Succede quando non riescono a mettere un piede davanti all'altro, a stare dritti senza cadere. Tutto 'sto sforzo mi pare inutile, le energie che ci metto non me le ridarà nessuno, chi me lo fa fare? Altre volte invece vorrei saltare dalla gioia, quando gli brillano gli occhi, tornano a casa e abbracciano i parenti a cui il giorno prima sputavano in faccia.*

*La barchetta di carta oscilla, allontanandosi dalla riva. Il sole scotta la faccia e il venticello la rinfresca. Ogni sensazione sta al posto suo, in equilibrio. Come la vita mia, che ce n'è voluto ma adesso è tutto giusto: lavoro, moglie, città. Sai dove stanno tovaglia e posate, a che ora è pronto in tavola. Il nero del sonno non nasconde pericoli - è un rifugio, serve a ricaricarsi. Un'onda anomala smuove d'improvviso la mia culla. Forse è passata un'altra imbarcazione - capita, la notte è dei sognatori. Ma al secondo giro finisco a mollo, mi entra l'acqua pure nelle orecchie e solo allora apro gli occhi. Una vocina me lo diceva: quando arriva lo tsunami fa paura veramente, ti si pappa in un boccone solo. Come un singhiozzo trattenuto a lungo, un rutto che esplode d'improvviso, il boato ci travolge. Iniziano le goccioline che pendono dal lampadario, poi le tazzine della colazione, cade il primo libro e da lì scoppia il finimondo. Tremano Eleonora, le lenzuola, la stanza, il mondo intero. Mi siedo sul letto che pare un toro meccanico, allungo la mano per reggermi al comodino ma trovo solo la sveglia di plastica. Mi volto a guardarla, mica sto capendo che cavolo c'ho in mano. Numeri rossi digitali mi si stampano nel cervello. Non me li toglierò mai da lì, non ce li dimenticheremo mai.*

3,32.

*Tre e trentadue.*

*Mi alzo prima che il letto cada in ginocchio. Eleonora non è più vicino a me: sta raggiungendo il muro portante, un colosso con le tette grosse fuori controllo. Con un balzo la raggiungo e la piglio per mano. È fredda, è staccata dal corpo. Ci sta un buco in mezzo alla stanza, co sto bordello nemmeno mi sono accorto del pavimento che crollava. Eleonora c'è cascata dentro, è finita al piano di sotto. Mi affaccio ma non si vede niente: i detriti l'hanno sepolta. Grido il suo nome con le mani a megafono, mi sgolo. Ma che urli a fare Beppe? Eleonora è morta ormai.*

*In strada tengo ancora stretta quella mano: non voglio lasciarla, non me lo perdonerei. Barbara mi guarda con i suoi occhi affilati, di ghiaccio. Preferisce cercare in me il coraggio per andare avanti. Io sono qui, sono sempre stato vicino a Barbara, da quando l'ho vista la prima volta che apriva la bocca per urlare ma non aveva voce: gliel'avevano tolta, convinti che con i lacci ai polsi e due pasticche uno i mostri se li scorda per sempre. Beati a voi, un cazzo ci avete capito delle persone! Ci ho messo un'eternità ma alla fine la voce gliel'ho ridata, ho impugnato la spada e insieme li abbiamo ricacciati indietro sti demoni, gli abbiamo spento quegli occhi infuocati.*

*Se stiamo insieme mica possono farti paura come prima.*

*Nella palazzina da cui Barbara è uscita Valentina è ancora intrappolata. La guardiamo tutta storta, dal basso verso l'alto, quella che chiamavamo la casa-famiglia. Valentina mi sa tanto che non uscirà più da là dentro, almeno non da viva. È sempre stata fragile, una statua di porcellana. Mentre gli altri ragazzi e i collaboratori si saranno messi in salvo, fuggiti via all'inizio della scossa, me la vedo lei che recupera la biancheria, si attarda pensando a niente. Me la vedo che rimane schiacciata sotto la trave del soffitto, la schiena spaccata in due. Un secondo prima e adesso ci stava pure lei, qui con me e Barbara. Le piglio la testa e me la metto sul petto, giusto per asciugarle ste lacrime amare, per non farle vedere che così pericolante il palazzo è tale e quale a lei, che potrebbe collassare da un momento all'altro. Come dici Barbara? No, ma che hai capito? Lo so che sei una roccia, che il terremoto ti fa un baffo! Ti potrei acchiappare e capovolgere, scuoterti e pigliarti a martellate: tu resisti, alla faccia del tempo che passa, del vento e della pioggia. Non lo dico per rassicurarla: Barbara è così, vuole esserci. E io la tengo in braccio come si fa*

*con un mazzo di rose, con attenzione. Perché sono belle le rose, profumano quando le avvicini al naso. Ma se ti accosti troppo ti pungi, il sangue si mette a scorrere e mica è detto che riesci a fermarlo, mica è facile. Io so bene che significa.*

*Per strada sbucano persone con la coperta sulle spalle, il pigiama e le ciabatte, con gli occhi sbarrati e terrorizzati. Sirene di ogni colore sfrecciano a destra e a manca. Non sappiamo dove voltarci, cosa guardare. Sembra che il mondo è finito e tutti se ne so' accorti solo stanotte. Mi fermano e m'abbracciano, qualcuno mi urla che bisogna andà alla casa dello studente. Dicono che è venuta giù, che un sacco di ragazzi so' rimasti intrappolati. Mi bolle il sangue come eroina scaldata nel cucchiaino. In un attimo mi faccio gigante, adesso sono alto come un palazzo di cinque piani e il disastro lo vedo tutt'insieme: le chiazze lasciate nei quartieri, la cupola di Collemaggio franata, il fumo che si alza come l'11 settembre. Abbandonate come un cane quando arriva l'estate, le case mostrano tutta la loro desolazione. I giocattoli dei bambini imbiancati dai calcinacci, i letti disfatti e insonnoliti, le scarpe sgonfie che non hanno fatto in tempo a infilarsi. Sento una lacrima che si forma all'angolo dell'occhio ma mi tocca frenarla: se casca farà un'alluvione e ci manca solo un'altra sciagura, a 'sti poveri aquilani. Il sole sta nascendo ma sarebbe meglio restasse notte, sarebbe meglio non vedere come cazzo siamo combinati. Penso che ci serve veramente che cala Dio e si mette a aggiustare L'Aquila, che 'sta botta ce la ricorderemo a lungo.*

*Mi dicono ci sono danni pure al reparto, agli uffici della Cooperativa Sociale. Mi appoggio a un lampione per non cascare. Barbara è intelligente e non si muove, adesso è lei la spalla che mi tiene dritto. Insieme atterriamo nel delirio dell'ospedale. Raccatto i miei ragazzi e li metto uno accanto all'altro, una catena disumana che grida disperazione. Riecco tutti i loro fantasmi affacciarsi sulla soglia. Ci fanno un cazzo con una copertella marrone questi. Ma sapete da cosa devono difendersi? Lo sapete voi che significa averci un'ombra che ti segue tutto il tempo, che devi voltarti ogni tre per due tanta è la paura che ti monta in groppa e ti si mangia?*

*Percorro il corridoio del reparto, con i tubi scoperti che friccicano scintille. Raggiungo lo spogliatoio ed apro l'armadietto. Mi stavi aspettando eh? In bella*

*mostra, pronta ad entrare in azione. Eleonora me lo diceva sempre: “Come ti sta bene la divisa! Uno ti ascolta pure se dici minchiate, quando c’hai la divisa addosso.” Eleonora, ma come ti è venuto di morirmi così?*

*Anche negli occhi di Barbara leggo la stessa stima, quando a posto del camice infilo la divisa della Croce Rossa Militare. Un plotone di soldati segue i miei talloni come una fila di formichine. Ci stanno poliziotti e carabinieri, l’esercito e la Protezione Civile, la gente qualsiasi, tutti quelli che passano vicino a L’Aquila e sentono il lamento che arriva fino all’autostrada. Insieme tiriamo su il campo per gli sfollati, poi un secondo, e un altro ancora. I terremotati spuntano dai tombini come morti viventi. E mica hanno bisogno solo di un piatto di pasta, no signore! Devono parlare, sfogarsi. Devono vomitare tutta la paura che gli s’è infilata nelle ossa. Gli serve qualcuno che li ascolti, che gli si sieda di fronte e gli tenga le mani. Non come il sacerdote che sta nella tenda là in fondo: gli serve un dottore per la testa a questi qua, non per l’anima. Spiego come possiamo ricostruire la città, la nostra vita a L’Aquila. Gli racconto le cose che facevamo in ospedale: la recitazione e il teatro, il disegno e la pittura, le arti per esprimere qualcosa che sta più in fondo, l’anima bella di ognuno di noi. Loro si fermano a pensare quanto dev’essere emozionante tirare fuori quello che c’hai dentro. Restano a testa bassa a masticare, e solo lì mi rendo conto che è presto: che cavolo gliene frega a sta gente del teatro quando stanno a dormire in un sacco a pelo in mezzo ai monti? Questi non sono come i ragazzi miei, non sono malati. Gli serve solo tempo, e tanta speranza.*

*La notte cigola dolore. Nelle strade deserte il silenzio ti fa prendere la testa tra le mani, ti può anche fare impazzire. Lo sento da dentro il letto, pronto a scattare appena squilla il telefono. La divisa ce l’ho sempre addosso, il senso del dovere stretto tra i denti, non lo mollo nemmeno quando lo sconforto punge i fianchi, preme sulle tempie.*

*A Roma? Agli ordini.*

24 DICEMBRE 2009

MICHELE

Forza. Muoviti. Quanto ci vuole? Ho capito che non vedi il semaforo, ho capito ma cazzo parti. Non ti sei accorto che quello davanti non c'è più? Non hai notato che ti si è allagato il vetro, che improvvisamente sei dentro un autolavaggio? Significa che qualcuno ha alzato un muro d'acqua, la macchina che ti precede, sì, quindi puoi avanzare. Non li bagni i ragazzi che aspettano l'autobus, a questa velocità è impossibile, perché rallenti? Niente, non ce la fa. È tardi per tutti, tra poco si scartano i regali, e solo gli stronzi come noi ancora arrancano in giro.

Penserai che sto andando a comprare un braccialino insignificante, di quelli che dimentichi di avere indosso non appena lo infili. Penserai che lo faccio per controllarti, esserci senza disturbare. Come in quel vecchio film con Rutger Hauer, in cui i detenuti avevano un collare che quando si allontanavano gli faceva saltare la testa. O al contrario m'immaginerai prevedibile, troppe volte te l'ho letto negli occhi, che riparo sul solito set maglietta e mutandine. Penserai che lo faccio per controllarti di notte, o meglio quando il primo corpo, laggiù, proverà a vedere come vesti sotto. Penserai che sto avanzando in una stanza buia, con le mani avanti ma voltato indietro, il modo migliore per spaccarmi la testa e difendermi, dicendo che ho fatto il massimo per evitarlo. Invece ti sbagli di grosso, Betta amore che te ne vai. Dimentichi che sono capace di peggio, e scatenare al massimo il mio autolesionismo.

Perché non vado con lei, cosa sto facendo qui? Mi sento come Marcello che ammira Anita entrare nella fontana. Sto sbagliando tutto. Sto sbagliando tutto? La punteggiatura può salvare la vita. Sì Betta, lo penso davvero: forse dovrei affrontare la realtà, riconoscere che siamo in troppi e non c'è più posto, sull'Arca dell'industria culturale. Stretti uno accanto all'altro ci spintoniamo e pestiamo i piedi, pendiamo dalle labbra di un comandante che dall'alto impartisce ordini perentori. Alcuni cadono in mare e nessuno li raccoglie; altri, quelli più ostinati, s'inginocchiano e iniziano a lavare il pontile, a lucidare i corrimano, a fare il lavoro sporco che devi accettare perché il prezzo da pagare, per il grande privilegio che ci stanno donando, è accettare le loro regole e scrivere

ridicole telenovele, fotodrammi da parrucchiera. Poi, dopo anni che violenti le tue idee, ti svegli con mani e polsi legati, ti accorgi che l'Arca è una carretta del mare, che non c'è nessun tesoro nella stiva, i cachet sono miseri e la vanità un virus incurabile, che non parli ma sei parlato mentre remi senza più pensare, e tutto questo per mandare avanti un carrozzone che da decenni non racconta più una storia importante, puzza di malaffare e ingiustizia. Allora provi a gettarti e nuotare fino a riva, anche a costo di vivere senza una lira, guadagnando una miseria con lavori che non c'entrano nulla, e solo perché non vuoi rassegnarti alla realtà che incontri ogni volta che entri in un cinema, che senti parlare sull'autobus o per sbaglio accendi la televisione - non abbiamo più gusto, che i tuoi capolavori non interessano nessuno. Il palato è diventato un tubo dalle pareti arrugginite; gli occhi due finestre scardinate, affacciate sullo stesso, desolante paesaggio. Però Betta no, te lo dico in lacrime, sventolando un fazzoletto bianco mentre salpa la tua nave, enorme come la tua determinazione: io resto qui, ci devo provare ancora. Anche se con Lina è finita male, nel peggiore dei modi.

Ecco, l'ho detto.

Un cretino con un volvone rosso inchioda davanti a me. *Aquaplaning*, termine che faceva sorridere durante i corsi per la patente. Ma a viverlo ha un sapore amaro. Ti gela il sangue questo scivolone in cui continui ad accelerare mentre tenti disperatamente di fermare il tempo, ti aggrappi ai finestrini confidando in un freno che non risponde. Il cuore mi schizza fuori dal piumino, rimbalza sul cruscotto e torna dentro. Ma non è paura, mi fermo a riflettere tra i clacson impazziti e la figura coperta dalla pioggia che si avvicina: è una consapevolezza violenta, che ogni giorno, mentre sei in auto e percorri una strada, svolti a una curva o parti ad un semaforo, sei vicinissimo a questo, a sbattere contro qualcun altro, che l'incidente è qualcosa di intrinseco al circolare in automobile, gli appartiene, è un rapporto tra la vita e la morte. Afferro il notes mentre una mano grande come la mia faccia fa sbattere le nocche sul vetro. L'intuizione però non si allontana, esclude cosa sta accadendo e resta luminosa accanto a me, kryptonite fosforescente. La inchiodo con qualche parola chiave, logica e ordine riportati sulla carta, butto l'agenda sul sedile e riparto. Ho inventato io questa tecnica: acchiappare le idee che l'esperienza mi consegna e appuntarle approfittando del momento. Ecco cosa ho riportato a casa, dalla mia ultima collaborazione.



Lina era seduta sulla poltrona antica, da barbiere, che suo nonno aveva comprato un secolo prima e trasformato in oggetto di famiglia. Mi fissava immobile, i capelli ricci arrampicati sulla testa a punta, le labbra di gommapiuma e gli occhi rotondi come monetine.

“Michele ti devo dire una cosa” - seria da mettere i brividi. Avete presente il primo film di Paolo Sorrentino, quando il presidente della squadra di calcio dice gelido a Antonio Pisapia “il calcio è un gioco e tu sei fundamentalmente una persona triste”? Io come Antonio Pisapia, che sogna di diventare allenatore ma non lo sarà mai; Lina come il mio Presidente, stufa di aspettare buone idee mai pervenute.

“Borges racconta cazzate: non è vero che basta leggere libri per conoscere il mondo. Ti piace quella frase di Truffaut? Com'è che dice? ‘Un libro e un film al giorno e sono felice?’ Si ma se fai lo sceneggiatore devi uscire di casa, devi parlare con la gente. La devi vivere questa vita, sennò che cazzo racconti alle persone, le seghe mentali che ti fai in cameretta?” - come una maestra di scuola, a insegnare la vita a me. Pfui.

Raccolsi dal tavolo la scaletta e la prima bozza dei dialoghi. Mi sentivo la faccia bordeaux, le gocce di sudore colare sulle sopracciglia. Ero ancorato alle stesse proposte da settimane, che Lina aveva rifiutato sprezzante: la piscina vuota, la festa di compleanno, il bisticcio con la sorella. Pareva sorridermi mentre mi ascoltava dal suo trono, pianta carnivora in attesa di divorarmi. Come un pittore mi piazzai a gambe divaricate di fronte al cartone su cui scorrevano le linee narrative del film, tracciate su post-it colorati. Annuì, grave. Sarebbe servito a qualcosa spiegarle che era troppo ossessionata dalle proprie idee per accogliere le mie, per incontrarci a metà strada e scrivere insieme? Perché non riesco mai ad agire d'istinto, il mio splendido istinto, ma mi lascio fregare dalla paura che non sia così affidabile, che alla fine sia meglio non fidarmi, specialmente di me stesso?

Non dicemmo nulla. Lina rimase tra i tappeti persiani e i vasi di sua madre, nella casa-museo da dove tentava di risolvere l'universo. Non si alzò per accompagnarmi alla porta, conoscevo la strada. Presi la busta con il mio compenso ed uscii dallo stadio a testa bassa, tra i fischi del pubblico e le lattine che piovevano dalle gradinate. Perché era finita così? Avevamo iniziato odiandoci,

ogni bisticcio suggeriva una grande amicizia. Tra gli altri girava la voce maliziosa che ci vedevamo fuori dal corso. Ricordo quando Lina mi lanciò il tomo di manualistica americana, 500 pagine e broccia d'acciaio, con i compagni che si abbassavano per schivarlo prontamente. Mi mossi di lato, risi insieme a loro. Solo Copertini non rideva. Ci gelò con quei suoi occhi da squalo, senza pupilla. Odiava essere interrotto. Non prese provvedimenti perché Lina era la sua favorita, la sola con qualche possibilità nel mare di debosciati che ci ripeteva continuamente di essere. Ogni settimana guadagnavo posizioni, la mia proverbiale timidezza si scioglieva in un'entusiasmante consapevolezza delle mie opinioni. Lezione dopo lezione io e Lina ci distingevamo con un'aura di rispettabilità. Gli altri a inseguirci, a raccogliere le briciole. I nostri soggetti furono gli unici letti da Copertini davanti a tutti. Ma a quel punto il corso stava finendo, Lina era ormai accanto a me, i pomeriggi ci rifugiavamo nel cinemino dietro l'Università, a rivedere i classici che gli altri scoprivano a trent'anni. Facile pensare al sesso, a un tuffo tra quelle labbra umettate. Non successe mai. Io avevo Betta, lei Giovanni. Il cinema era per noi uno schermo davanti al quale riconoscerci simili, non stringerci in un abbraccio. Applaudii il suo documentario che veniva premiato ad Arcipelago, andai ad aiutarla sul set in riva al mare, le portai la copia di quella rivista bella e noiosa in cui si parlava del Campus al Festival di Cannes. Lina era una regista vera e voleva il lungometraggio. Come un primo bacio che nasce spontaneamente, quello che a nessuno di noi venne mai in mente di dare, ci ritrovammo a scalettare il suo soggetto, a inventare i profili dei personaggi, a individuare archi narrativi e cerchi, come mi piace chiamarli, il cuore di ogni scena. Era il suo film e io volevo uno spazio, raggiunsi con fatica il palco. Ma non appena si accesero i riflettori Lina indossò la divisa del datore di lavoro e la nebbia ci avvolse come un mantello.

Il negozio è ancora aperto, miracolo. Conosco quella faccia Betta, strapperai la carta e scuotendo la testa farai “Ma come ti è venuto in mente, a tre ore dalla partenza?”

Chi è adesso che rompe? Oh chi si rivede! Che vuoi farmi, gli auguri? E come faccio a non risponderti?

## FAUSTO

Se fossero piume d'uccello appuntite, da intingere nel barattolo d'inchiostro, saprei come impugnarli e calcare sulla carta, ottenere il giusto tratto per renderli personaggi. Ma sono organismi che agiscono e reagiscono, esseri umani che pensano troppo e non vogliono farsi marionette. A posto delle assi di legno scalfite, dei camerini puzzolenti di questo squallido teatrino di quartiere, avrei l'oceano di un file appena aperto, le possibilità ad infinite dimensioni di un'effettiva libertà creativa. Sarei solo, nella mia stanza con le pareti a fiori, il traffico della tangenziale cinque piani sotto, intuizioni e vitalità che si arrampicano su gambe dorso e braccia fino a scivolare lungo le dita, fino alla punta, e precipitare su lettere bianche incise su pulsanti neri.

Queste luci fanno schifo, chi le ha scelte? Io. E che cazzo di vestiti indossano Manuel e Anna Maria? Gli cadono male, non sembrano i loro. Chi ha detto alla costumista che andavano bene? Sempre io. Era tutto autentico mentre scrivevo: Harold un vecchietto assetato di sesso e potere, Maude una neolaureata che non vuole scendere a compromessi, l'amore che si rivela dove meno te lo aspetti - nel salto di due se non tre generazioni, nel disprezzo reciproco. Che è accaduto dopo? Chi ha fatto questo disastro? Si è vero, l'ho già detto. È tutta colpa mia.

Con un balzo esco dal cono d'ombra che mi nasconde tra le poltroncine.

“Scusa Lucilla. Perché non proviamo a levare il filtro? Quello centrale. Vediamo come viene”.

“Non ti piace più?”

“Si mi piace, però... non è un po' troppo?”

“Ma non abbiamo detto che...”.

“Hai ragione, teniamola così”.

Chi è il regista? Sempre io. Appunto.

“Fausto io chiamo la mezza e me ne vado. Viene qualcuno a sostituirmi?”

“No no, faccio da solo.”

Afferro una pellicina dell'indice destro e la tiro via come un calzino. M'ama non m'ama, m'ama non m'ama. Le mie dita paiono margherite. E mai una volta che qualcuno mi ami.

“Adesso come ti sembra?”

Anna Maria attende sentenza, la spalla destra un po' scesa, negli occhi una cieca fiducia nelle mie indicazioni. Vorrei aprirle la testa per stringere qualche vite,addrizzarle la schiena e spremere le chiappe, farla diventare il personaggio che non si sforza di essere.

“Hai fatto bene Laura, mi piace” dico alla costumista con un sorriso rugoso. È identico all'abito che mi ha mostrato venti minuti fa, ma che posso fare? Farglielo cambiare ancora? Ormai devo prendermi quello che mi propina. Sono dentro un incubo, nudo in mezzo alla folla o con le pantofole sull'asfalto. Tra poco mi scopriranno, m'inseguiranno sotto casa per farmela pagare.

Laura recupera gli attrezzi di sartoria e prende a buffetti l'abito di Manuel, un gessato d'epoca che nessun Berlusconi sul viale del tramonto indosserebbe mai. Non mi avvicino. Non appena i nostri sguardi costruiscono una retta distolgo il mio rapidamente. Non lo reggo questo piccolo grande attore che mi squadra e si trascina sul palco con indolenza. Perché non riesci a farlo come lo faccio io? Abbiamo provato le scene cento volte, e già in apertura, il funerale in cui Harold piange la moglie, Manuel alza il tono e non dovrebbe, ruba l'attenzione ma non è lui il centro della scena: è Anna Maria, Maude. Piazzo trappole per topi ma non ci casca, resta lì impalato convinto che voglia sminuirlo, allontanarlo dal pubblico. Invento parole carezzevoli per spiegare cosa mi serve e lui si volta dall'altra parte, finge di concentrarsi, oppure risponde al telefono ripetendo che forse quella parte gliela danno, il cinema finalmente, e allora lo scusiamo tutti, stai scherzando, è una cosa importante, rispondi pure, ti aspettiamo. Ci mancherebbe.

Mi raggiunge Ivan, la sua agitazione gela l'aria. Ci avviciniamo al banco di regia, da dove piloterò luci e musica.

“Finora solo otto prenotazioni. Se non arriviamo a venti è un bagno di sangue, te ne rendi conto?”

Che stai dicendo Ivan? Sbaglio o eravamo insieme, a scolarci quella bottigliona rossa e a ridere come due scemi, all'idea di un debutto la vigilia di Natale? Riesci a restare lucido o devi crollare regolarmente di fronte al primo ostacolo?

“Passa Ferrandini stasera, quello è sempre solo a Natale. Dice che fa uscire un pezzo prima di capodanno” mi sforzo di rassicurarlo.

Ivan prova a convincersi osservando la scenografia, passandosi il palmo della mano sulla barba di qualche giorno. Mi molla una pacca sulla spalla e torna nel suo ufficio. Come mi avesse inchiodato i piedi al legno resto paralizzato. Inizio a roteare testa e corpo, attraversato da un brivido profondo. Mi formicolano le dita, il naso si allunga: colpa del suo odore, lo riconoscerei anche in una discarica. Ha il potere di travolgermi e far tremolare le palpebre, stirare le dita dei piedi, contorcere la bocca dello stomaco. A volte provo a sovrapporre le sensazioni prodotte da Vittoria con il volto e il corpo di Sandra: la mantide diventa sorella cugina e madre, l'incesto un urgente e inconfessabile desiderio. Insieme fanno la donna perfetta, corpo che finalmente si lascia trascinare. Sarà in prima fila la mia Sandrina, come al debutto di ogni mio spettacolo. E anche stasera, quando incrocerò quei grandi occhi verdi e quell'espressione impassibile, non proverò nulla. Il suo corpo è diventato come il materasso su cui dormi da una vita: ne conosci i bozzi e gli avvallamenti, sai dove stenderti, come voltarti. Non ti rovina il sonno come un nuovo giaciglio, ma neppure ti sorprende con le meraviglie di un'insonnia. Con cartina e filtrino in mano Sandra apprezzerà le provocazioni del testo, le trovate della messa in scena così come il limite delle interpretazioni, i puntamenti incerti delle luci. Datemi carta e penna e vi butto giù un monologo, ci leviamo il pensiero.

Con Vittoria è un altro pianeta, un altro universo. Ancora ho nelle narici le polveri sottili del suo alito metallico, gli spasmi del suo corpo filiforme. Nascosto dentro un camerino provavo un paio di pantaloni. Mi voltai di scatto mentre i suoi occhi s'intrufolavano senza chiedere il permesso. Con loro c'erano anche la bocca, le mani, le spalle ossute. Erano sufficienti pochi elementi per soddisfare il mio desiderio. Mi aggrappai ai gancetti alla parete ma nulla potevo mentre venivo risucchiato. Da allora Vittoria si aggira nella mia vita come un fantasma. Me la ritrovo fuori dalla porta di casa, nascosta dietro una rivista in libreria, appostata nei bagni dei ristoranti. È piovuta dal cielo per ricordarmi che quello che voglio è semplice e fa schifo, i giri di parole falli trascinare via dalla corrente, non fanno per me.

Si spalanca la porta in fondo alla sala. Ci voltiamo tutti in ansia, in cerca del nostro personale salvatore: Ivan intravede il cappotto macchiato di Ferrandini, e dietro di lui un codazzo di nerd a caccia dell'ormai estinto teatro sperimentale;

Anna Maria il sorriso ebete di suo fratello, che da anni promette di andarla a vedere e trova sempre traffico; Manuel la forma imprecisata di un produttore venuto a dargli quello che merita, la parte da protagonista nel nuovo film di quel regista o il provino per volare a New York. Io ovviamente cerco Vittoria, geometrica e glaciale, imprigionata nel trench che indossa pure ad Agosto. Ma non può essere lei, non userebbe mai la porta principale. Quegli spasmi erano solo desiderio di fuga, la speranza di vederla comparire tra le gambe.

È un uomo, avrà 45 anni, un metro e ottanta, atletico, con indosso un completo scuro e una camicia bianca, spezzata da una stretta cravatta viola. Entra e si siede in ultima fila, senza dire una parola. Ci guardiamo confusi: Ivan potrebbe averne combinata un'altra e adesso il locale finisce sotto sequestro. Ma lui replica con la stessa espressione - questo chi cazz'è?

Il gioco finisce presto: non appena mi avvicino, lo ascolto e inizio a mollare gli ormeggi, a sganciare dal cesto della mongolfiera i miei pesi, attorcicoli e recitazione, sforzi immani mai ripagati, non appena all'orizzonte balugina il lumicino di una collaborazione di scrittura vera, matura, importante e necessaria. Proprio te stavo aspettando, Beppe Briganti.

MICHELE: Grande Fausto, buon Natale. Faccio anche gli auguri, hai visto che bravo?

FAUSTO: Buon Natale a te ragazzo. Che stai a fà?

MICHELE: Guarda, un casino. Sono dentro un negozio, sto prendendo un regalo a Betta.

FAUSTO: Pensavo fosse partita. Non parte più?

MICHELE: Stasera.

FAUSTO: Pare fatto apposta. Come stai?

MICHELE: Ingoio merda, come sempre. A che debbo l'onore?

FAUSTO: Sono a teatro...

MICHELE: [Questa qui, verde. Esatto. Come dice? Va bene, si va bene lo stesso.]

FAUSTO: ... tra poco c'è lo spettacolo... Mi ascolti?

MICHELE: Scusa Fausto, parlavo con la commessa. È vero, cazzo mi ero scordato! Quanti giorni replica?

FAUSTO: Oggi e domani... per il momento...

MICHELE: Faccio in tempo allora. [Scusi? Sì grazie.] Aspetta Fausto, un attimo solo...

FAUSTO: Che facciamo, mi richiami? Oppure ci vediamo? Ti devo parlare. È urgente.

MICHELE: [Me la incarta per favore? Certo che è un regalo.] Guarda puoi venire anche domattina. Sto a casa. A parte la cena del 25, sai come funziona da me.

FAUSTO: Prima no? È 'na cosa grossa...

MICHELE: E non puoi dirmelo adesso?

FAUSTO: Esci dal negozio! Aspetta a fa 'sto regalo. Ma porca put...

MICHELE: Cinque minuti. Pago e ti richiamo.

FAUSTO: ...tana, gli dico che è una cosa importante e questo che fa?

MICHELE: Non posso, sta chiudendo. Ti richiamo io.

FAUSTO: Ma co...

MICHELE: Dicevamo..

FAUSTO: Hai pagato? Scontrino nel portafogli? Ah no, come fai a cambiarlo se non le piace?

MICHELE: La smetti? Forza, già m'hai fatto stranire.

FAUSTO: È venuto oggi in teatro, mi voleva parlare.

MICHELE: Chi?

FAUSTO: È un medico, uno psichiatra.

MICHELE: Finalmente ti sei deciso.

FAUSTO: A fare che?

MICHELE: A parlare con uno specialista...

FAUSTO: Non fa ridere.

MICHELE: Non era una battuta.

FAUSTO: Gli ha dato il mio numero l'Accademia.

MICHELE: ...

FAUSTO: Mi ha riempito di complimenti. Agitato, eccentrico, parlava a macchinetta.

MICHELE: Sto aspettando...

FAUSTO: Che cosa?

MICHELE: Che ti decidi a spiegare... di cosa stai parlando?

FAUSTO: Il terremoto dell'Aquila. Lui lavora lì, è di lì. Nel terremoto ha perso la moglie, la casa.

MICHELE: Poveraccio.

FAUSTO: E adesso vuole fare un film.

MICHELE: Che significa?

FAUSTO: Deve scrivere un film sul terremoto e la storia di una ragazza che lui ha in cura. Che è successa in mezzo al terremoto.

MICHELE: E dove li prende i soldi?

FAUSTO: La Protezione Civile, col fondo cultura stanziato dopo la visita di Obama.

MICHELE: Mai sentito.

FAUSTO: Nemmeno io, ma non suona male. Ci vuole incontrare.

MICHELE: Ci?

FAUSTO: Gli ho detto che non scrivo da solo... Quando lo incontriamo? Lui sta al Tiber.

MICHELE: Cos'è?

FAUSTO: L'hotel in centro. Quello dove alloggiano i politici che passano a Roma.

MICHELE: Non so. Quando vuoi.



FAUSTO: Lui domattina torna a L'Aquila, ripassa tra qualche giorno. Ha proposto il 31. Così ci facciamo pure gli auguri.

MICHELE: Ha detto così?

FAUSTO: Mh-mh.

MICHELE: E chi lo conosce?

FAUSTO: Non mi sembra il tono giusto per un primo incontro.

MICHELE: Se già c'hai la data e il luogo, de che stiamo a parlà?

FAUSTO: Nemmeno un grazie?

MICHELE: Per che cosa?

FAUSTO: Per avere pensato a te. Cioè... è un regalo di Natale grosso questo, non so se lo capisci.

MICHELE: Tu dici?

FAUSTO: Michè questo ha la macchina con l'autista. Dorme al Tiber. È stato un pezzo grosso nella ricostruzione de L'Aquila.

MICHELE: L'hanno ricostruita?

FAUSTO: E basta di fa il cretino! Ah che scemo, m'ero scordato. Come fai adesso a scrivere due film insieme?

MICHELE: Il lavoro con Lina è finito.

FAUSTO: Ma dai? Mandami la sceneggiatura allora.

MICHELE: Non ce l'ho. Non ce l'ha neanche lei.

FAUSTO: Come sareb... [Arrivo Lucilla, eccomi.] Senti torno di là, ci stanno cento cose da finire e stasera sono senza tecnico luci.

MICHELE: Quindi? Come restiamo?

FAUSTO: Il 31 ti passo a prendere? Alle 3?

MICHELE: Ok cara. E Buon Natale.

FAUSTO: Un grazie?

MICHELE: Grazie...

## ALFREDO

Li portano via in fila indiana, con le mani dietro alla schiena. Non sono ammanettati, per un attimo lo penso ma uno si sta accendendo una sigaretta. Sono cinque, spalle larghe e un po' tarchiati. Direi da poco maggiorenni. Vengono da uno di quegli stati americani in mezzo, uno dei tanti. Ci sono stato una volta. Posti che ti seccano l'anima.

Si avvicina Nadia e mi dice che la camera fa spavento: hanno strappato tende e materassi, spaccato a metà il tavolino e la poltrona. C'è un dito d'acqua sul pavimento e l'ordinazione notturna spalmata sui muri.

“Non gli faranno niente, so' ricchissimi” insiste con la sua parlata pettegola, “paga tutto la scuola ebraica”. Immaginavo. Non è la prima volta che vedo una cosa del genere. Ma qui, un cinque stelle con l'Isola Tiberina alle spalle, rimango di sasso. È proprio vero che ci dovremmo vergognare, la colpa è soltanto la nostra - genitori, educatori, una generazione intera.

Mi raggiunge il carabiniere a cui dieci minuti fa ho dato la chiave della stanza. Sono stati loro a svegliare questi balordi e rivestirli. Nei suoi occhi leggo la stessa battuta che nascondo sotto l'uniforme. “Poi siamo noi che andiamo in giro a rubare e sfasciare gli alberghi”. Lo dice con i modi secchi del paesano, un accento abruzzese.

Stiamo già dimenticando le facce odiose di quei ragazzotti quando dalla porta compare lui. Ci voltiamo all'unisono. Ha un passo elastico, in testa complicate questioni da risolvere. A qualche metro di distanza lo segue Maurizio, il driver che lo scarrozza in giro, come scoprirò poco dopo. Con il sigaro spento in bocca osserva la hall come fosse una sala del Louvre. Inizialmente penso sia suo fratello sfortunato, alcoolizzato, che non vede da tempo e ha deciso di far alloggiare in un grande albergo.

“Briganti. C'è una prenotazione a nome della Protezione Civile”.

Mentre parla continua a digitare sul telefono, per questo all'inizio mi sento accusato e penso: come si permette di darmi del *brigante*? Guardo anche Ermanno, il carabiniere, che fa un passo indietro lisciando la bandoliera sul petto. È uno che il potere sa riconoscerlo, e immediatamente assume la posizione. Prendo la chiave della stanza e la appoggio tra me e lui. Restiamo in

attesa che l'SMS venga inviato, io Ermanno e Maurizio, sospesi nella pausa teatrale che ci separa da Briganti. Ruota il bacino e rivolge un ordine educato: "Mauri ci vediamo tra un'ora. Hai preso l'indirizzo del teatro?" Il driver annuisce come uno che la sa lunga e si allontana. Ancora oggi ho viva nella memoria la camminata da paperone e la chioma brizzolata, che gli ricopre il cranio come un casco di banane.

Esausto, Briganti infila il telefono in tasca e ci osserva per la prima volta. I suoi occhi sono due gocciolone nere, pieni di sofferta mediazione politica. Afferra la chiave e si dirige verso le scale, indifferente al ragazzo che vuole portargli le valigie. A lui non servono queste smancerie.

"Chi è?"

Ermanno non riesce a levargli gli occhi di dosso.

"Protezione Civile. Un pezzo grosso."

Anche io rifletto, cosa siamo noi per questa gente? Quelli che non sono tenuti alle buone maniere, che nel portabagagli nascondono un cadavere e nessuno potrà mai scoprirlo.

Passa qualche minuto e Briganti mi ricompare davanti.

"Mi chiami il Direttore."

Provo a chiedere chiarimenti mentre stringo irrigidito il libro delle prenotazioni: cosa succede, dica a me.

"Dico a te? Avevo chiesto una stanza con vista sul Tevere e mi ritrovo in un buco che dà sul parcheggio. Ma lo sai chi sono io?"

Balbetto una risposta e senza nemmeno rendermene conto sono nel corridoio che conduce alla stanza di Malfatti. So che è impegnato con l'amministrazione e non risponde al telefono. Devo bussare tre volte e incassare uno sguardo scocciato, tre bestemmie biascicate per averlo interrotto e questi maledetti conti sempre da rifare. Quando torniamo nella hall qualcuno ha premuto un tasto e ribaltato la scena, come nei locali clandestini durante il proibizionismo: Briganti è seduto accanto a Ermanno, stanno chiacchierando amabilmente. Replico allo sguardo di Malfatti altrettanto stupito, nell'osservare i due che si palleggiano nomi di persone e luoghi a cui reagiscono con entusiasmo e risate. Doveva essere infuriato, pronto a chiamare Bertolaso e farmi linciare dalla folla e invece è lì, che abbraccia uno sconosciuto in divisa. Mi avvicino per presentargli il Direttore e

Briganti non capisce, “quali problemi? La stanza va benissimo” e gli stringe la mano senza voltarsi. Vorrei intervenire ma non posso. Vorrei mettermi tra loro e urlare che sono 40 anni che lavoro negli alberghi, che il primo sbruffone venuto dai monti non mi prende per i fondelli. Potrei essere suo padre, e mi piacerebbe dargli un ceffone. Cerco l’attenzione del carabiniere, solo lui può aiutarmi. Ma Ermanno ha occhi e orecchie per Briganti solamente, come lui non capisce la nostra interruzione. Se aprissi bocca scaccerebbe le mie parole come moscerini.

Malfatti è furibondo. Ricostruisco com’è andata, nascosti dietro le buchette delle chiavi. Non mi crede nemmeno per compassione. Mi tratta come un vecchio cocciuto, che vuole guastargli l’accoglienza a un cliente importante. Per un istante sento che sta per ripetere la solita storia, che è costretto a farmi lavorare sennò mi caccerebbe a calci nel sedere, che se ne fotte del debito di riconoscenza verso i proprietari dell’hotel - di sopportarsi questo vecchio rincitrullito di Alfredo, che ancora s’indigna per l’ignoranza dei giovani e l’arroganza dei potenti.

Torno a capo chino oltre il mogano. Beppe Briganti è a pochi metri, la curva della spina dorsale che ondeggia, il suo più grande talento in azione: farti sentire parte di qualcosa, illuminarti come mai ti era capitato prima.

## VERA

Capisco che è rientrata da come trovo la porta, appoggiata allo stipite. L'avrà lasciata senza farci caso, ansiosa di correre in camera. Ci fosse stato qualche malintenzionato lungo le scale sarebbe stato semplice entrare. Deve stare attenta a queste cose. Alla sua età è distratta come quando era bambina.

Oggi però la capisco. Io non avrei mai trovato la forza per salutare gli amici e andarmene lontano, senza conoscere colleghi e luogo di lavoro. Ma erano altri tempi: il tuo percorso era chiaro, dovevi solo sederti e il treno ti avrebbe portato a destinazione. Conoscevi tutte le soste, simili a quelle fatte dai tuoi genitori. Penso che loro siano più fortunati di noi, che possono inventarsi un lavoro e cambiarlo come e quando gli pare. Peccato siano convinti del contrario, che il nostro posto fisso e gli impieghi di una volta ci rendessero la vita migliore. Beati voi.

Il contratto dura solo sei mesi, ma scommetto che lo rinnoveranno. Che ti hanno detto al colloquio? Non ricordo.

Eccola nella sua stanza, nascosta dall'anta scura dell'armadio. L'intero guardaroba aspetta di essere sistemato nelle due valigie sdraiate sul pavimento. Come farà a trascinarle? Dovrà chiedere aiuto a qualcuno, mi sento male solo a pensarci. Mi domando soprattutto come riuscirà a fare entrare tutto in questo poco spazio. La prima valigia la conosco: la comprai nel 1990 per la crociera nel Mediterraneo. È capiente ma non abbastanza. Ecco perché si è fatta regalare quest'altra. O meglio che Michele ha deciso di regalargliene una nuova, portandogliela di corsa. Un gesto romantico, che ha risolto un bel problema. Ma credo non abbia guardato cosa stava acquistando, con la testa sempre per aria. E adesso come fai, che parte tra due ore?

Dalla finestra l'ho visto abbracciarla ad occhi chiusi, un'espressione raggianti sul volto. Le braccia di Betta sono rimaste rigide lungo i fianchi, l'ha colta di sorpresa. Già, che significa? Resterai da solo e sei felice? Me l'ha fatta innervosire, grazie tante, le ultime ore che passiamo insieme.

Mi avvicino e mi scappano le parole di bocca: a che ti servono tutte quelle gonne di lana? In Israele non è freddo. Cosa ho detto di sbagliato? "Palestina mamma,

no Israele”. Questa cosa non la capirò mai. Accettalo e basta. È nervosa perché la pensa come me, Michele fa sempre così: gesti meravigliosi e difettati, che lasciano l’amaro in bocca. Una valigia rotta di fronte all’aereo che parte - un’immagine perfetta.

Mi dispiace Betta, non vorrei piangere, ma ci pensi che staremo lontane tanto tempo? Mi giudicherai un’egoista, che soffro perché mi lasci sola qui, a preoccuparmi che hai scelto un posto tanto pericoloso. Lo so, non scoppiano bombe da 3 anni, ma sempre pericoloso è! Ma io non sto piangendo per questo. Piango perché la capisco poco la tua scelta. L’ammiro, certo. Ma la capisco poco. “Perché non mangi? Vuoi che ti cucini qualcos’altro?”

“Ci vuole più coraggio a restare in Italia mamma”.

Torna subito dolce e prova per l’ennesima volta a farmi capire. Io annuisco e la osservo, con una mano sotto al mento. La fame è passata anche a me. Potrei ascoltarla per giorni senza mangiare né dormire. Senza capire nulla di quello che dice. Non c’entra la questione politica: è bello che i paesi più evoluti vadano ad aiutare i popoli che hanno bisogno, ad insegnargli cose che da soli non saprebbero fare. Sono alcune parole che da giorni mi inseguono per casa, sento pronunciarle al telefono o scritte in giro. Sostenibilità, soprattutto quella. Ma si dai, non perdere tempo a spiegare, tanto non capisco lo stesso.

Sollevo la valigia piccola e la posiziono accanto alla porta. Betta si avvicina avvolta nel cappotto rosso. Di fronte a me è un gigante, che prende le decisioni come boccate d’ossigeno, con naturalezza. Sposta la lente degli occhiali e si asciuga una lacrima, prova a camuffare le paure che la circondano. Ma io le vedo tutte, sono la mamma dopotutto. E mi assalgono preoccupazioni che spezzano il respiro e mi fanno deglutire, come se in bocca avessi le pietre. Vorrei chiederle se ha avuto conferma della macchina che l’aspetterà all’aeroporto, della ragazza che la ospita questi primi giorni a Gerusalemme. Se ha cambiato i soldi, perché non si sa mai, è notte, all’aeroporto è tutto chiuso e magari non ti sono venuti a prendere, e tu che fai, solo con gli euro in tasca? Shakerl si chiamano, non me lo ricordo mai. Shekel, va bene, adesso me lo scrivo.

Invece sto zitta, perché sarò pure scema ma lo capisco da sola quando è ora di tacere. Betta piange sulla mia spalla, io sul suo petto. Solo lì arrivo, e nel solito punto lascio tutta la tristezza per le sue partenze.

Mi stampa due baci tra guancia e collo, io la lascio entrare in ascensore. Michele è di sotto, non vuole farlo aspettare. È giusto, vai dal tuo ragazzo. Ti vuole bene, gli mancherai.

Ci sentiamo quando arrivi.

## VINCENZO URBANETTI

Signor Giudice buongiorno. Prima di tutto mi faccia dire che mi sento uno stupido a stare oggi qui. Perché? Perché essere accusato di aggressione quando quello aggredito sono io me pare uno scherzo, e io il tempo per scherzare non ce l'ho, gliel'assicuro. Si certo, questo lo stabilisce lei. È lei la legge, mica io. Va bene.

I fatti. Così come sono avvenuti.

Certamente.

Era la vigilia di Natale, il 24 Dicembre. Ero in macchina e tornavo dal lavoro. Pioveva signor Giudice, con le mani e con i piedi. Uno di quei temporali che Roma diventa la città più brutta del mondo. L'acqua esce da sottoterra, dal cielo, da tutte le parti. Ci sta qualcuno che ce manca poco finisce intrappolato dentro la macchina, morto affogato. E meno male che non straripa il Tevere, allora si che so' dolori! Ok, ha capito che voglio dire. E come pure saprà, quando arriva Natale, in alcune zone di Roma se fa il tappo, tutti che devono comprà i regali, fare la spesa per la cena, per il pranzo, insomma nun se cammina più. Via Tiburtina storicamente è la zona che s'intasa peggio, sopra e sotto al ponte di fronte alla stazione. Ma anche via Tagliamento, intorno a Viale Regina. Per non parlare de Corso Italia, Muro Torto e il Centro - lì rischia de facce pure il veglione. Ecco, ci sto arrivando. Se non allungo un po' finisce subito, signor Giudice. Era una battuta, si.

A un certo punto m'accorgo che il semaforo diventa rosso, io ci sto sotto e inchiodo. I freni funzionano, e la macchina se ferma prima delle strisce. Non funzionano invece alla macchina dietro a me, anzi non è che non gli funzionano: è chi la guida che non li sa usà. Si signor giudice, sto parlando del signore in prima fila. Lui, con gli occhiali e quel cravattino ridicolo. Si mi scusi, non commento. Però mi dica lei se uno po' girà conciato a quel modo! E uno così se permette di accusà a me?

Insomma sto signore mi dà una botta che finisco contro il volante e me faccio pure male. Qua, al mento. Guardi, c'ho ancora il segno. M'hanno messo tre punti. E nemmeno so' stato a cena con la famiglia mia. Vigilia di Natale e niente famiglia, 'na meraviglia. Come dice? No l'airbag non esce, è un po' difettoso signor



Giudice. Ho provato ad aggiustarlo però.. Come sto? Vuole dire come mi sento? Sto bene, so' passati quasi due mesi, non mi fa più male. Sono onesto, potrei mentire signor Giudice e dire che le lastre me preoccupano, potrei portà esami fasulli e chiede un risarcimento triplo. Invece io so' uno onesto, uno che dice la verità. Ce ne fossero di più, de gente come me. Grazie di averlo chiesto comunque, Signor Giudice.

Insomma io scendo, un po' alterato diciamo, e gli vorrei parlare, capì che ha combinato. Diluvia signor Giudice, in quel momento a più non posso, e intorno le macchine mi riempiono d'acqua e quasi me schiaffano sotto. La mia sta messa male: il parafango è tutto incrinato e la freccia che avevo fatto aggiusta' du giorni prima s'è spaccata di nuovo. Insomma un danno vero, e lo vedo subito. Sto lì sotto l'acqua a smadonnare e vedo che questo manco se degna de scende. Anzi sta rintanato al posto suo, co un blocchetto in mano a scrive. Glielo giuro signor Giudice, non ci credevo manco io. Allora ho alzato la voce. Mò non mi ricordo che gli ho detto, però sicuro qualche parolaccia in mezzo ci stava. Sì, può essere che l'ho chiamato così. È possibile. Però non so se ha capito la scena, signor Giudice. Ci sto io che m'hanno tamponato, potrei pure esseme fatto male, no? Ci sta che mi so' fatto male, che me so' venuti addosso. Appunto. Scendo e mi prendo un fiume d'acqua, so' zuppo dalla testa ai piedi, e per parlare col tipo che m'ha quasi ammazzato debbo urlargli dal finestrino. Che signor Giudice, lui non ha manco abbassato: giusto due dita, così tanto, facciamo tre, quello che bastava per farsi sentire. Ora ricordo, gli ho anche detto "Abbassa il finestrino" e lo sa che m'ha risposto? Lo sa? "No che poi mi bagno". Roba da non crederci.

Siamo arrivati signor Giudice, è quasi finita. Non lo so se è stato lì, o a un'altra risposta, e io... beh, ho perso la testa. Ma che gl'avrò dato? Du calcetti alla fiancata, manco er bozzo c'ho lasciato. Scusi per la parlata romana. Quando me altero me viè fòri. Ma che devo fa? So de Roma.

Insomma ho provato ad aprire lo sportello, perché mi stava facendo arabbia di brutto. E quando m'arrabbio non solo parlo romano, me parte proprio la brocca. E lui che fa? Si chiude dentro, abbassa la sicura e continua a scrive. Io penso "questo è matto", mò lo sistemo io. "Lo sistemo io" nel senso lo porto in tribunale, Signor Giudice, che ha capito? Ma no, non l'ho detto prima dei calci, e

manco l'ho pensato. E invece è n' infamia, nun è vero. Che parli tu? C'hai pure il coraggio de parlà? Ma guarda sto deficiente!

Alla fine risalgo in macchina, mi segno il numero della targa e me ne vado. Questo ho fatto, Signor Giudice. Come dice? Certo che ho sporto denuncia. Ma non so perché la mia ancora me devono fa sapè, e la sua invece pe direttissima, li mortacci tua e de tu nonno, e io sto qua adesso che me dite che gli ho sfasciato la maghina e l'ho minacciato e invece è annato tutto ar contrario. Solo in Italia ste cose, solo in Italia. Scusi signor Giudice, mi scusi. Ma me capisca: avrò diritto a stà un po' amareggiato, no?

Voi lo vedete oggi, tutto fichetto e capiscetti, ma è 'na recita, ve sta a pija in giro. Si scusi non parlo con l'aula, parlo con lei Signor Giudice. Ho un'ultima cosa da dire. Che sto signore è un pusillanime, solo un codardo viscido schifoso fa un danno a un poveraccio come me e poi c'ha er coraggio de citallo in tribunale. Che dici? Il film? Ma quale film, che stai a dì? Lo vede signor Giudice, non se sa quello che dice, se vede da un chilometro che sta fòri de testa. A scemo, te sei messo contro quello sbagliato! Hai capito? No il film, te lo faccio vedè io il film, altrochè. E lasciateme... a cretino 'mbecille vieni qua, nun te nasconne mortacci tua e de tu sorella vieni qua, lasciatemeeeee.

## VITTORIA

Frantumo i pezzi di vetro sotto il tacco dodici, con la punta d'acciaio. C'è miseria in questo negozietto abbandonato, ragnatele come tende che affacciano su uno strapiombo. La crisi ha dato un calcio in culo al proprietario, sfondato le vetrine e polverizzato l'attività. Mi ritrovo tra le mani un prezzo scolorito, di quelli che si fermano giusto un istante prima, 9 e 99, per non dirti che costa dieci euro. Lo lancio a terra e m'inoltro nei locali.

Lucilla stasera svanirà. Fausto lo ripeteva al telefono, fradicio sul lenzuolo blu, col fiatone. Anche io stavo ansimando ma le orecchie non lo mollavano certo, registravo ad occhi chiusi ogni parola utile al mio assedio. Sarà da solo stasera, a pilotare luci e musica, i fili di questa ridicola messinscena. Ancora rigido, inumano. In attesa che i nervi si distendano, il sangue riprenda a circolare.

Giorni fa l'ho seguito fino qui. Ho scoperto questa botteguccia sfondata, vetrina gemella a quella del teatrino dove sta per "dirigere". Come il prima e il dopo, uno accanto all'altro, povero Ivan che non riconosci il tuo destino pur incrociandolo ogni mattina quando alzi la saracinesca, ce l'hai sotto il naso e ti sforzi di non accettare il fallimento all'orizzonte. Con una visione ecco il collegamento, immaginare il tunnel lo ha magicamente materializzato, ponte tra il bagno del negozio e la sala del teatro.

Il tuo regalo di Natale, Fausto.

Prima ho sbirciato nel foyer, il pubblico mogio che procedeva in sala. L'ho vista sollevare una brochure, farsi staccare il biglietto indifferente ed accomodarsi come uno spiffero leggero. Una farfallina gaia, che ama essere guardata e se ne lamenta di continuo, che si fascia in una gonna corta e passa la serata a tirarla giù. Sandra non ha amiche, non sa cosa dire al proprio sesso. Sono così anche io. Stasera indossa un paio di ballerine rosse col fiocchetto, le scarpine che compreresti alla tua bimba il primo giorno di scuola. Le gambe le ha nascoste nei soliti leggings scuri, i capelli raccolti da un fiocco bianco. Pura, lei è pura. Per lui si annienterebbe, si è già annientata, lo farà per l'eternità.

Ho sovrapposto la faccia alla locandina di Harold e Maude, imprigionato gli occhi nelle sei lettere del suo nome. Fausto. Il respiro si è fatto bollente, il cavo orale

gonfio. Ho sbattuto la punta dell'ombrello due volte, sul marciapiede, e aggiustato le spalle dentro l'impermeabile. Attilato, così deve essere. Una camicia di forza.

Non appena mi infilo sotto il lavandino si sfilava la calza a rete. Colpa di una ceramica spezzata, è tutto frantumi qui. Mi scappa una risata, il rossetto si screpola, prende fuoco. La mia bocca è un accendino, un pozzo, in cui ardere, precipitare. Come reagirai? Come quando mi hai trovato nei cessi della pizzeria, durante la solita cenetta con Sandra? Ogni NO mi avvicinava al tuo respiro. Ti ho messo in faccia il mio fiore amaro e solo allora hai chiuso la bocca e aperto il naso, hai capito che non serviva dimenarti. Ti stavo dando quello che hai sempre voluto: un brivido veloce che t'immobilizza e ti fa scendere un filo di saliva.

La vita, Fausto.

Scende anche a me ora, mentre sguscio su questo fango che sporca il tunnel. Me ne ritrovo una chiazza sulla mano, ci passo la lingua sopra. Salmastro, umano. Merda, devono essersi spaccati i tubi dello scarico. Mi manca il respiro, un conato di vomito si arrampica in gola. Slaccio la cinta e guadagno aria mentre il palato si prepara ad accoglierti, non manca molto, le prime macchie di luce mi fanno lacrimare gli occhi. Arrivano fin qui i sermoni di Harold, i lamenti di Maude. C'è anche l'ansia di Sandrina, preoccupata di cogliere ogni sfumatura: vorrebbe entrare in scena, abbracciarti e confessarti quanto i tuoi spettacoli la riempiano e la svuotino, la facciano riflettere. Io no. Per me tu sei vene addormentate in attesa di pulsare, il movimento lento e sensuale dei tuoi occhi. Quando ti ho seguito in quel camerino avevo già capito tutto: eri tu la nuova vittima, in attesa di tremare e risorgere. Intravedo le caviglie, i piedi della panchina al centro del palco, la luce ocra che fissa l'unicità del momento. Reagisco scaldando la padella, i popcorn si aprono eccitati prendendo a testate il coperchio.

Non mi accorgo di un pezzo di ferro che sporge e mi ferisco a un braccio. Mi taglia una manica del trench, il sangue sboccia timidamente. Premo sulla ferita, ci passo sopra la lingua: mi ha sempre eccitato il sapore del sangue. Sa di rivolta, di lava. Mi fa pensare a un leone che sbrana una gazzella, a due pianeti che si scontrano nello spazio.

Pesco nella tasca e afferro il cacciavite. Il sudore finisce sulle labbra, salato. Rapidamente svito la grata, l'impazienza mi fa cadere il cacciavite. Sguscio fuori

come un pulcino dall'uovo e m'infilo tra le sue gambe. Fausto sbalza all'indietro e resta a bocca aperta, è precipitato dall'altra parte dello specchio. E non vedeva l'ora.

Silenzio, siamo soli. Gli altri vanno per la loro strada, che c'entrano con noi? La zip dei tuoi pantaloni pizzica sulla lingua. Sorridi, così, non allontanare gli occhi dalla scena. Sandra non te lo perdonerebbe. Ci penso io a portarti dove lei non sa. Ma devi aiutarmi, reagire. È accaduto nei luoghi più strani, nei momenti più impensati. E adesso? Perché stasera no? Lo sento tra le labbra, lungo i denti. Non è né il pensiero della compagna di banco Sandra né lo squallore della tua arte a tenerti distante e rigido. Vibri di un entusiasmo che sta altrove, il miraggio di una grande occasione.

Mi ritraggo silenziosa come sono arrivata.

Spegni la luce, si Fausto. Hai ragione.

Meglio prenderci una pausa.

## MANUEL

Caro diario, come stai?

Si lo so hai ragione, è passato un sacco di tempo. Se sfoglio indietro, l'ultima pagina è di quando ci siamo diplomati, a Giugno. Che meraviglia, che adrenalina. La proverò ancora una sensazione così? Inizio a pensare che no, non succederà più. Sono scomparso e mi devi perdonare. Ma di cose ne sono successe fin troppe, di tutto.

Per prima cosa il maestro mi ha scelto e portato con lui. In compagnia, hai capito bene. Con Giulio, Grazia, e anche altri diplomati degli anni precedenti. Un gruppo stupendo, tutti Maradona. Siamo partiti in treno, il maestro che avrebbe voluto giudarlo lui, che è passato da un posto all'altro per riempirci di domande, per raccogliere dettagli utili allo sviluppo dei personaggi. È bello parlare di te stesso, specie se te lo chiede uno che ha fatto teatro con Peter Brook e tutti i più grandi. Arrivati alla villa non credevo ai miei occhi, non dicevano cazzate: un castello, no una villa, coi servitori e i cani bellissimi, quelli con pelo lungo e liscio e la faccia da esseri umani, che non mi ricordo come si chiamano. Dopo che ci siamo sistemati nelle stanze, che abbiamo mangiato come dei principi il mango col salmone limone e pepe, meglio delle ostriche ti giuro, ci siamo riuniti nella sala piena di arazzi, il maestro si è posizionato al centro ed ha iniziato a fissarci, in silenzio. E pure noi, in silenzio come lui. A studiarci, a leggerci dentro. Poi è scoppiato a piangere e ha iniziato a sfogarsi - quanto si sente solo, che la sua arte non serve più a nessuno. Cercava consolazione? Era una prima prova? Ci credi che ancora non l'ho capito? Fatto sta che ci ha chiesto di fare lo stesso, aprirci e lasciarci cadere all'indietro, che a prenderci ci avrebbe pensato lui. Ciascuno ha raccontato di drammi suoi di famiglia, amori mancati, masturbazione. Il maestro ha insistito: dobbiamo vergognarci, scendere in dettagli e retroscena che non confesseremmo nemmeno al prete. Con me si è accanito, ha strillato che stavo mentendo e non mi credeva. Che voleva la verità come quella che lui aveva dato a me. Allora io sono sbottato a piangere, non lo so perché, ti ripeto che ancora non ho capito un accidente di che è successo in quel castello stregato.

La notte, mentre tutti dormivano, io stavo a occhi aperti. Pensavo al futuro, l'indecisione della mattina avrebbe potuto rovinarmi la carriera. Anche alle carezze che il Maestro mi aveva dato, ho ripensato: mi sfiorava con il ginocchio, apposta, si capisce, poteva restare a due metri invece no, voleva starmi attaccato. A come con me si è preso più tempo che con chiunque altro. Messaggio chiarissimo: sono balzato in piedi e ho infilato la camicia verde a righe che tanto ripeteva di piacergli. La porta era aperta, il baldacchino di legno pesante ha scricchiolato quando ci sono salito sopra, il lenzuolo di seta mi è scivolato addosso facendomi sentire nudo. Lui sotto era nudo davvero, a quattro di spade, con la bocca aperta e l'occhio destro pure, l'orbita ribaltata. Mi sono accoccolato sul fianco, gli ho messo una mano sul petto, sui peli, sul capezzolo. Adesso l'occhio era aperto del tutto, pure un cieco lo avrebbe visto, e mi stava fissando senza respirare.

“Vai via”.

Non ha detto altro, e io che ho fatto? Sono uscito dal letto e ho infilato i vestiti, ho raccattato la borsa e veloce come la luce sono andato alla stazione, me ne sono tornato a Roma col primo treno. Poi l'estate è finita, è arrivato l'autunno e pure una telefonata. Un regista che si è diplomato qualche anno fa mi vuole vedere. Trovo i DVD dei suoi vecchi spettacoli e apprezzo lo stile: sporco e semplice ma divertente, un po' politico. C'incontriamo. All'inizio è tutto un sorriso e mi hanno detto cose fantastiche di te e continua a guardarmi. Penso che è gay, poi mi viene in mente che ho combinato col maestro e allora abbasso lo sguardo, ammazzo i sorrisi e faccio la persona seria. Giulio lo dice sempre: ai froci sembrano tutti froci. Poi mi presenta la compagna di viaggio, Anna Maria. Prima toppa: il culo più tondo della scuola e la più incapace. Quando gli uomini si siedono in sala la osservano dimenarsi senza ascoltare una parola di quello che dice, un peep-show. Capisco allora che sto Fausto non è gay, ma però è un po' fiacco, non ha il talento che mi ero immaginato. È innamorato delle cose che fa, troppo, e questo non va bene.

Mentre leggiamo il testo che ha scritto si mette a ridere come uno scemo e chiede scusa, non riesce a tornare serio e allora noi pure ridiamo, facciamo finta, e io ho ancora in testa il Maestro, pronto a urlarmi in faccia che sto mentendo. Solo Fausto non lo vede, ma che ci sarà poi di così divertente? Vado su internet a

vedermi il film da cui ha tratto lo spettacolo. Harold e Maude, 1972. Poi rileggo il copione. E a parte la cosa della differenza d'età, il ribaltamento dei ruoli come ripete di continuo, non mi convince questo fatto dell'attualità politica, del vecchio che pare Berlusconi e lei la sua segreteria. Che vuoi dire? Vorrei tirarmi indietro ma ormai è tardi, un professionista deve portare a casa la parte e non farsi smerdare troppo dal regista, che mannaggia alla puttana gli è toccato in sorte.

Alle prove Fausto costruisce un mondo fedele al testo. Così mi pare. Perché fino al debutto sembra soddisfatto, ha energie da vendere. Ma alla prova generale mette il muso, il tic di spellarsi le dita inizia a tormentarlo. Fa cambiare abiti e luci venti volte, che Lucilla e Laura non ce la fanno più. Insomma ci dimostra che non ha la stoffa per fare il regista, che non è il lavoro suo. A noi attori ci manda nel panico. Vabbè, con Anna Maria non si sforza proprio. Ha capito che non ci arriva, che non serve sbattersi troppo per salvarla. Con me invece si accanisce, mi fa ripetere la scena d'apertura fino allo strazio. Io seguo le istruzioni: ti pieghi a terra, lanci il fiore nella scatola/bara, guardi Maude come a chiederle di seguirti ed esci accanto all'albero. Ma dopo ogni prova si volta dall'altra parte, si va a nascondere in mezzo alla platea. Dopo un po' mi scoccio, e allora tiro fuori il cellulare, invento che sto aspettando la chiamata dell'agente quando non è vero niente. E lui sono sicuro che lì si è convinto che non valgo nulla, che sono un bluff. Ma vieni a vedermi a Marzo, al Sistina che ripeti sempre fa schifo, il teatro commerciale a cui tutti vendiamo il culo, così capisci che la colpa è tua, presuntuoso che non sei altro! Non voglio fare lo stronzo, non sono uno stronzo. Ma se mi dirigi devi farlo davvero. E lui finge, crede che se fa il carino poi lo assecondo. Ma è lui che per primo non sa quello che vuole. Fa come un genitore di fronte al figlio finito in galera: non può difenderlo ma stai certo che alla fine lo perdonerà. Non sarà invece perché quello che hai scritto fa schifo, che è una satira ridicola, e che la vigilia di Natale a teatro non ci viene nessuno?

Insomma la prova generale va malissimo, siamo tutti tesi. Io cerco di concentrarmi perché un po' di senso di colpa nel frattempo mi è salito. Non mi era mai capitata una situazione così. E ho lavorato con registi che Fausto se li sogna la notte, anche se dice che sono vecchi tromboni. Mi metto a pigiare i tasti, ad occhi chiusi, seduto in camerino. Bianco e nero. Punta tallone. Do re mi



fa sol. Ritmo e pianoforte interiore, respirazione. In testa ancora rivedo quei baffetti sottili, Fausto e la sua giacchetta imbrattata di presunta creatività. Il ritmo manca, la concentrazione dov'è finita? Sento Lucilla chiamare la mezza e salutarci, aprire la porta sulla strada e scomparire. "Oddio e adesso dove va?" Con la vocina da bambino triste Anna Maria mi ripete che ci aveva avvisati, non ci sarebbe stata. "E chi farà i cambi luce?" chiedo in ansia. "Fausto, chi sennò?" Per Anna Maria va sempre tutto bene. Entro in palcoscenico e inizio il riscaldamento. Nel silenzio della sala vuota il teatro si rivela per quello che davvero è: il fondale un cartoncino colorato e sottile, le luci fari d'automobile sparati senza pietà, le poltrone imbottite di rosso come una bara. Prima di cominciare mi volto verso Anna Maria: "Fausto dov'è? Non proviamo di nuovo gli ingressi?" Anna Maria è impegnata in flessioni e respirazione come prima di una finale olimpica, non mi risponde. "Mancano venti minuti e lui scompare?" Mi affaccio nel foyer e lo vedo seduto sul divanetto, sigaretta in mano e postura pretenziosa. Seduto di fronte a lui sta quel tizio dall'aspetto inquietante che ci ha disturbati prima. Per un attimo penso di avvicinarmi e sputtarlo con questo magnaccia del teatro.

Ma perché? Ma a me, in definitiva, ma che mi frega?

Torno dentro e la testa si libera: basta non averlo davanti e la macchia scompare. Inizio a suonare disinvolto, a immaginare questo Harold che al funerale della moglie non riesce a togliere gli occhi di dosso da Maude, vent'anni, chiappe tonde gonfie d'insicurezza. Un vecchietto che vuole tutto, che le ultime cartucce vuole spararle in faccia a chiunque, senza preoccuparsi dei valori. Perché ha capito che l'etica e la morale, riferimenti che per tutta la vita ha osservato religiosamente, sono segni incisi sull'acqua, durano il tempo di un ciclo lunare, prima di essere sostituiti dai comandamenti successivi. Questo è un concetto interessante Fausto, e ti pare che deve essere il tuo attore a tirarlo fuori?

Al nostro ingresso le mani in movimento si contano facili: ci saranno sì e no dieci persone. Pensavo peggio. La scena d'avvio fila liscia. Le entrate sono sincronizzate, Anna Maria mi dà le battute con il passo giusto. Intravedo anche la soddisfazione di Fausto, dal cubo della sua postazione. Poi lei si distrae, peccato perché è stata vibrante come mai prima. Un movimento in sala mi dice perché: è arrivato suo fratello. Lo aspettava da tanto, dal debutto al saggio di diploma, e

adesso che finalmente viene a vederti mi crolli così? Sei proprio una scema. Tutto si sfibra lentamente, tocca a me sorreggerla scena dopo scena.

Arriviamo al finale col solo desiderio di essere a casa a scartare i regali. Maude mi aspetta sulla nostra panchina. Ha deciso che quel lavoro non lo accetterà, tornerà nel suo paesino di provincia. Che la competizione non è per i giusti. La luce intorno a noi cozza in modo evidente col tono soffuso della scena. Ma era così durante le prove? Faccio finta di nulla, “Cambieremo insieme Maude, cambieremo l'Italia. Ci devi credere, con me”. Anna Maria mi lancia oltre la sua Maude uno sguardo preoccupato - che sta succedendo? Ho notato anch'io che non ha fatto il cambio luce, ma adesso che facciamo, ci fermiamo?

Un rumore dal cubo di regia mi fa torcere il collo ma non riesco a inquadrare bene. Sembra che Fausto stia combattendo con il banco, con i pulsanti del mixer. Poi cala il buio: inaspettato, assurdo. In sala il gelo. Anna Maria anticipa l'uscita di scena, “presto sarà buio Harold, andiamo a casa”. Avvicinandoci alla quinta molliamo le scialuppe di salvataggio, e solo per non rovinare la reputazione di Fausto mentre in sala torna la luce. E dov'è lui? Con la testa all'indietro e gli occhi socchiusi, la bocca mezza aperta. Se andassi a controllare, perché l'impressione è che si senta male, tutti scoprirebbero la magagna, allora esco di scena come nulla fosse. E mentre mi dileguo intravedo una testa di donna spuntare da sotto il banco, al lavoro tra le sue cosce.

Ma ti rendi conto? Io che lo ascolto e provo a soddisfarlo, questo miserabile, e lui che si fa spompinare mentre siamo in scena! Non appena il pubblico abbandona la sala vado a dirgliene quattro. Sta ancora lì al mixer, vicino a lui Sandra, la sua fidanzatina bella e pallosa. Lo prendo in disparte, “Così non si può andare avanti” dico senza controllarmi. E lui? Mi ha preso per il bavero della camicia, mi ha urlato che sono un montato e un cane, che lui ci molla a tutti e ci lascia sprofondare nella merda, adesso che va a scrivere il cinema.

Lo spettacolo è finito, morto per sempre. E ora sono qui, ad aspettare che qualcuno che il teatro lo conosce davvero si accorga del grande talento di Manuel, una volta per tutte, cazzo.

## BETTA

Osservo Roma per l'ultima volta e mentalmente ripeto il copione che dovrò recitare all'aeroporto di Tel Aviv. Dopo il colloquio e il meeting della scorsa settimana continuo a non capire. Ma come, il più avanzato servizio segreto del mondo si lascia abbindolare dalle mie stronzate? Su internet dicono che è una messa in scena, che i controlli alla dogana servono a intimorire prima ancora che ad accertare l'identità. Sanno benissimo chi sono i cooperanti e gli stranieri che passano in terra santa, hanno orecchie appostate nei muri di tutto il mondo. È il Mossad bellezza. Appunto. Allora a che serve 'sta sceneggiata?

Michele mi sta raccontando dell'offerta che ha appena ricevuto. Lo ascolto e capisco ogni sua parola ma non voglio né provo ad intromettermi, guasterei il momento. La sua storia riempie l'abitacolo e resta a galleggiare tra le nostre spalle come una boa in mezzo al mare.

Terremoto dell'Aquila, Protezione Civile, Fausto.

Quando mostrerò la lettera che hanno preparato, con nome dell'organizzazione e descrizione dell'incarico, dovrò solo ripetere quello che già sanno: che vengo dall'Italia, che seguirò un progetto con una cooperativa di donne in un campo profughi, che mi muoverò tra Ramallah e Gerusalemme. Tutta la verità, a parte le missioni a Gaza ogni due settimane. Quelle no, non le possiamo dichiarare. E come farò quando vedranno i timbri di Hamas sul passaporto? E se conoscono l'ONG e i suoi progetti, perché devo mentire e dichiarare un indirizzo diverso da quello reale? Perché è meglio se gli dico che vivo ad Ovest, a Gerusalemme Ovest, nella parte ebraica, invece che a Est, in quella araba. Anche se ammetto che lavoriamo per i palestinesi? Faccio troppe domande. Dalla sede centrale ne sanno meno di me. Sarà una stagista, che controlla su google map com'è fatto Israele e mi rifila una risposta qualsiasi. Lauree, master e nessuna competenza, fotografia triste di una generazione.

Usciamo dal GRA e imbocchiamo la bretella per Civitavecchia. Mi volto un istante a osservare Michele e la sua malattia del cinema, che per un periodo ho sperato potesse guarire. Sono un'ingenua. Cosa ti sta facendo? Ti sta divorando e trasformando in uno scheletro, come un tumore? O come l'alzheimer ti sta

facendo regredire, annebbiando il mondo che ti circonda? Oppure è come una malattia infettiva, che ti sei beccato per l'esposizione allo schermo e la frequentazione di pidocchiose salette? Mi dispiace Michè, non lo so che succederà. Lo confesso a me stessa e lo sai pure tu, è inutile che ce la raccontiamo. Non lo so che fine faremo. Tu che resti qui a sognare, un ragazzino troppo puro per vincere la guerra; io più nuda di te anche se mi vedi combattiva, lanciata come un rocket verso la terra più contesa del mondo.

Ho ancora in testa le immagini del campo profughi viste su youtube. Polvere e immondizia, filo spinato, disperazione. Cassonetti alti come palazzi che prendono fuoco, un check-point che pare a un terminal d'aeroporto, l'esercito israeliano pronto a commettere i più insopportabili soprusi. Meno male che è arrivata la comunità internazionale a rendere meno drammatica l'occupazione. Senza di noi i palestinesi che fine avrebbero fatto, stuprati da 60 anni di conflitto e ancora in attesa di un risarcimento? Mi riempio d'orgoglio a pensare dove sto andando, di appartenere al mondo della cooperazione. Basta questa consapevolezza a farmi tornare il sorriso.

Michele mi sta guardando, è felice. Sorrido al suo entusiasmo, scansando il nervoso per non aver ricevuto nemmeno una domanda. Adesso sta parlando di Lina, la regista pazza con cui prova a scrivere da tre mesi. Ha deciso di mollarla, ottimo, mi pare una buona idea. Si capiva da un chilometro che non sarebbero andati lontano.

“E questo progetto nuovo con chi è?”

Michele mi fissa immobile. Forse ho perso qualche passaggio, ripetilo e facciamo prima. Il nome di Fausto si compone inesorabile, come venisse scritto sullo specchio appannato del bagno. Fausto che si ostina a coinvolgerlo come Donchisciotte e Sancho Panza, Fausto che a 35 anni ancora si sbatte in patetici teatrini in attesa che arrivi un matto che scopra il suo talento? Insomma il Fausto che l'ultima volta che l'ho incontrato mi ha preso di forza e costretto ad assistere al vostro spettacolo sulla corruzione nel cinema italiano in quel parco occupato, dove siamo rimasti intrappolati con la polizia appostata fuori... lasciamo stare dai, l'abbiamo raccontata fino alla nausea questa storia.

“E tu ancora vuoi lavorarci insieme? Michele? Mi ascolti?”

Senti Michele io non voglio rovinarti la festa ma fino a Pasqua non torno, non ho ferie, che facciamo? Vieni tu da me? Non te lo chiedo che sennò mi dici di sì con gli occhietti dolci e invece stai mentendo. Come hai mentito su tutte queste storie da quando sono salita in macchina, convincendoti che stavolta è quella buona. Te lo comprerei pure il vestito da Autore di Cinema amore mio, ma se non sappiamo dove sta il negozio come faccio? Aspettiamo sotto casa quel guru, quello del corso che hai fatto con Lina, gli diamo una botta in testa e glielo leviamo di dosso? Non funzionerebbe. Ti starebbe enorme, non sarebbe il tuo. Serve invece che ti cresca sulla pelle. Come l'erbetta, spontaneamente.

Svoltiamo per l'aeroporto. Sfoglio in silenzio l'album della nostra storia mentre Michele rimugina con le sopracciglia intrecciate, finalmente ha realizzato che me ne sto andando. Come quando lo sorpresi con i biglietti per Parigi, facendoli schioccare nelle mani, e passammo un week-end indimenticabile, pieno di passeggiate sceme, di risate senza cercarle. Come quando ascoltava la discussione della mia tesi di laurea, stupito e fiero allo stesso tempo, della semplicità con cui mi andavo a prendere quello che volevo. Come tutte le volte che gli stringo la testa tra le mani ed esito, lo fisso negli occhi, lo amo senza dirglielo. Ce la faremo, ci credo anch'io.

Michele allunga le braccia e mi afferra, scacciando le perplessità, tra di noi il cambio freddo della macchina. Mi tiro indietro e sfuggo alle sue lacrime, le parole mi si sbriciolano in bocca e le mando giù chiudendo la gola. Odio i saluti, per questo non voglio che scenda dalla macchina.

Guardiamo avanti insieme, incrociamo le dita.

Oltrepasso la porta scorrevole senza voltarmi, col presentimento che non lo rivedrò mai più.

**TRE E TRENTADUE - 3:32**

**Soggetto per opera cinematografica  
di Giuseppe Briganti**

SCENA 1

La scossa di terremoto fa venire giù la casa-famiglia. Barbara barcolla ed esce fuori. È ferita, il sangue ce l'ha sui vestiti e in faccia. Le sirene impazzano, c'è polizia ambulanze carabinieri e vigili del fuoco...

SCENA 2

In ospedale è tutto un andirivieni di barelle infermieri e feriti. Barbara è sdraiata su un lettino, in attesa di essere visitata. Un medico le sorride, le tiene la mano. È bello e a lei piace. Si chiama Gino. Gino accompagna Barbara lungo il corridoio fino alla stanza del Pronto Soccorso.

SCENA 3

L'operazione è andata bene: Barbara si sente meglio e può uscire.

Incontra Gino che la abbraccia e la guarda negli occhi.

BARBARA

Grazie Dottore. Non so come ringraziarla.

GINO

Non devi ringraziarmi. Solo chiamami Gino...

I due sono innamorati e si vede. È l'inizio di una bella storia d'amore. Vanno in vacanza insieme, al mare. Fanno l'amore. Ma Barbara non si sente bene, non è abituata a tutta quella felicità. La sua malattia torna a renderla nervosa, Gino se ne accorge e prova a abbracciarla. Inutilmente.

#### SCENA 4

Una sera Barbara litiga violentemente con Gino. Lo accusa di averla rapita, di averla portata lontano perché vuole fregarla. Gino non è uno psichiatra e non può aiutarla. A muso duro le dice di tornare a casa, che non aveva capito che lei era matta. Barbara allora prende un coltello e prova a tagliarsi il polso. Per fortuna Gino vede tutto e le salta addosso, riesce a disarmarla.

Adesso ha capito con chi ha a che fare. E non vuole vederla mai più...

### **SECONDO TEMPO**

L'usuraio ha un cane e vive in una casa popolare. Riscuote i soldi dalla gente normale, seduto in un bar gestito da una coppia di cinesi.

Anche il padre di Barbara si rivolge a lui. La sua azienda infatti sta fallendo, e lui non può permetterlo.

PADRE

Ho bisogno di un prestito.

USURAI0

Di che cifra stiamo parlando Signor...

PADRE

Il mio nome non importa. Un cifra alta. E voglio sapere su quanto...

L'usuraio sorride viscido al padre di Barbara e gli consegna una busta con i soldi. Gli dice che li deve restituire dopo un mese a Germano, il suo assistente. Un tipo alto, con una cicatrice in faccia. Segue l'usuraio ovunque va.

Il padre di Barbara è felice ora... gli operai vengono pagati... la moglie vede nei suoi occhi una nuova serenità, tutto sembra sistemarsi... e anche Barbara ha ripreso a studiare... peccato che i soldi che ti prestano te lo scordi subito che non sono tuoi, e poi finisci nella merda fino al collo...

Un giorno il padre di Barbara va in fabbrica e trova tutto bruciato... gli operai piangono disperati... anche sua moglie non capisce cosa succede... l'unica che ride è Barbara, a lei che gliene frega dell'azienda del padre?

Lei è matta, è quello che pensano tutti...